

***Guita Grin Debert, La reinvencción de la vejez,  
Buenos Aires, Siglo XXI, 2011***

**Zelda Alice Franceschi**  
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Sono le immagini e i temi proposti dal regista Paolo Sorrentino, in *La Grande Bellezza* (2013) e *Youth-Giovinanza* (2015), che mi hanno accompagnato durante la lettura del libro di Guita Grin Debert, antropologa brasiliana della università statale di Campinas (Brasile). Il libro nella traduzione spagnola, curata da Marta Inés Arabia subito dopo l'uscita nel 2011, ha come titolo "La reinvencción de la vejez", ovvero *La reinvenzione della vecchiaia*.

Può essere la vecchiaia vissuta come un'esperienza effimera, estetica, sinestetica? Può la vecchiaia essere sublimata nonostante la pesantezza, la spossatezza, il degrado comunque irreversibile dei corpi? E cosa farne della gestione delle emozioni quando un attempato e affascinante Michael Caine riflette con profondità su quanto in fin dei conti "le emozioni sono tutto quello che abbiamo"... E la bellezza: può davvero accadere che la promessa dell'eterna giovinezza arrivi a creare l'illusione di una *grande* (nel senso di "potente") *bellezza* senza tempo? Infine: riescono davvero alcuni tra i tanti vecchi di oggi a coltivare quella creatività che li fa proseguire in una ricerca curiosa ed entusiasmante verso la vita?

Sono proprio questi alcuni dei nodi che cerca di districare Guita Grin Debert nel suo testo: uno studio antropologico sulla vecchiaia, su come essa viene vissuta, rappresentata, gestita da coloro che la vivono in prima persona (i "vecchi"), dalle istituzioni (i ricoveri, le "Università della terza età", i comitati di gestione "delle pensioni e dei pensionati") e da coloro che la studiano e che di essa sono diventati "gli esperti" (geriatri, gerontologi, assistenti sociali). Sono cinque i capitoli che compongono il libro, tutti densi e ben scritti; pagine di grande lucidità in cui la studiosa ripercorre non solo la recente letteratura sul tema (letteratura latino-americana, nord-americana ed europea, antropologica e non solo) ma riflette su quanto il linguaggio e la sofisticata grammatica degli antropologi culturali possano dirci rispetto alla vecchiaia. L'autrice inizia con la disamina di un articolo – uscito in un testo del 1984 e curato da David Kertzer e Jennie Keith– dell'antropologo britannico Meyer Fortes, famoso per la sua ricerca sui Tallensi del Ghana (1934-1938). Fortes rifletteva e metteva nero su bianco un'importante intuizione, che oggi *tutti e indiscriminatamente* hanno fatto propria, i "vecchi" certamente, le istituzioni, ma anche "gli esperti". E cioè che l'età cronologica è qualcosa che nella maggioranza delle società non occidentali non c'è, non esiste. È l'età generazionale infatti quella che, in molte società non

occidentali, conta perché definisce e struttura la famiglia e i legami di parentela, “un padre è un padre, un fratello è un fratello, indipendentemente dalla sua età cronologica e livello di maturità” (p. 44). Quello che è accaduto oggi nel nostro occidente è una cancellazione sempre più insistente e conturbante dell’età cronologica che ha comportato conseguenze rilevanti e degne di nota (non solo per la vecchiaia). Eliminare il criterio dell’età in una società in cui le *istituzioni pensano* (per riprendere il titolo di un famoso testo di una “collega” di Fortes, Mary Douglas), ordinano e modellano in maniera capillare l’universo circostante, significa proporre una “nuova geografia sociale” (p. 111) in cui però si raggiunge uno “strano”, e forse inaspettato, modello di invecchiamento. Un invecchiamento cioè che, pur istituzionalizzato, o meglio sempre più istituzionalizzato, toglie però la possibilità di comportarsi come vecchi, di *essere vecchi* e (impone) di avere sotto controllo le proprie emozioni” (p. 111). Una vecchiaia *senza vecchi* (o forse senza i vecchi di un tempo) che viene oggi reinventata. In questo senso mi pare che il titolo del libro abbia per l’autrice una doppia valenza: la vecchiaia si reinventa e in un certo qual modo si tenta di aggirarla, di scavalcarla e di non inciampare negli ostacoli che essa prevede; in definitiva si tratterebbe la vecchiaia come la morte. Un vero e proprio tabù, un divieto, una proibizione o meglio, seguendo Robert Hertz la si considererebbe come uno “scandalo” (Hertz era stato molto scrupoloso nel ricordare l’etimologia greca del termine “scandalo”, una “molestia”, un “inciampo”). Questa operazione, con tutti suoi limiti e prerogative comporta anche, nelle migliori delle ipotesi, una ricerca, una vera e propria “quest”: certamente dolorosa ma anche creativa, feconda. Durante la vecchiaia si ha la possibilità di re-inventarsi, di rimettersi in gioco, di continuare un percorso ma anche e soprattutto di iniziare un nuovo itinerario. Non vale più, comunque, pensare in termini di “ciclo di vita”, meglio parlare di “corso di vita” (Kaufman 1986 e Thompson 1991, citati dall’autrice); nascono nuove *communitas* (per utilizzare il gergo turneriano) in cui si propone un invecchiamento riconosciuto e “approvato” dove l’obiettivo dei protagonisti è quello di simulare, o meglio *dissimulare* tutti i comportamenti in eccesso o per difetto, propri e caratteristici dei “vecchi”: brontolare, lamentarsi, deprimersi, fare capricci, essere aggressivi senza apparente motivo, dimenticare le cose più ovvie (ma anche quelle più importanti !) sono tutte azioni non permesse che provocano sensi di colpi e vergogna, sempre sentimenti comunque sanzionati e disciplinati. Leggendo il libro di Guita Grin Debert viene spesso da pensare: “ma dove sono finiti quei bei vecchi di una volta?” Sì: proprio loro; quelli che avevano il tempo per i nipoti, che riuscivano molto bene ad essere di troppo coi figli, che non smettevano mai di chiacchierare con il fruttivendolo, che puntualmente si perdevano sull’autobus e arrivavano al capolinea.

Nel capitolo secondo Guita Grin Debert sottolinea a più riprese quanto la vecchiaia sia oggi una dimensione complessa, sempre più stratificata e in cui giocano fattori come la classe sociale, l’etnicità, il genere, l’organizzazione degli spazi domestici, le politiche statali, la gestione delle emozioni. Per questo l’analisi etnografica (ben documentata e descritta nel capitolo terzo) è essenziale per comprendere quanto la lente al microscopio dell’etnografo sia capace di fotografare nitidamente fenomeni tanto complessi. Siamo in Brasile, “il quinto o sesto paese del mondo con maggiore popolazione anziana” (p. 185). L’autrice in realtà non ci dice chi sono oggi i vecchi, anche se pare sottinteso sia il pensionamento e quindi la fine della vita lavorativa a definire in Brasile il vero e proprio passaggio rituale alla terza età (nel capitolo quarto vi è una disamina

attenta della storia dell'associazionismo per pensionati e non, che in Brasile risale agli anni Settanta e rimane una vicenda complessa e che certamente ha inciso sulle politiche in atto oggi); una terza età di donne che frequentano Università create *ad hoc* e che spesso non sono particolarmente "vecchie" (esempi dell'Universidad Católica di Goiás, dell'Universidad de Estado de Río de Janeiro e de la Universidad de PUC di Campinas descritti nel capitolo quarto). Nel Brasile di Guita Grin Debert esistono istituzioni, i cosiddetti "asilos" (in traduzione spagnola), che possono riunire fino a trecentocinquanta individui che hanno in media settantasette anni e che godono del privilegio di questa permanenza. Non si tratta della lussuosa residenza svizzera ritratta da Sorrentino ma di uno spazio abitato da gente comune e ordinaria che deve far fronte alle contingenze della quotidianità: la solitudine, la malattia, l'angoscia, il deterioramento del corpo ma anche e soprattutto quello dell'anima. Sono vecchi che non si identificano come tali e che vivono come i ritratti di uno specchio in cui non vogliono, ma forse nemmeno possono, vedersi come sono. È in atto un apprendimento quotidiano e costante di "tecniche abbastanza sofisticate per mantenersi, senza però comportarsi, come vecchi 'senili' nonostante l'età avanzata" (p. 113); una sorta di "psicodramma di gruppo" il cui buon risultato è rappresentato da un egualitarismo forzato e ben allineato e sulla rimozione della vecchiaia. Ma l'analisi dell'antropologa mostra discontinuità, altalenanze, disomogeneità, irregolarità, crepe che ci portano a riflettere su quanto la vecchiaia sia complessa da ritrarre, descrivere e soprattutto da vivere. Perché? Questi meccanismi di protezione paiono avere accentuato le ineluttabili debolezze, le inevitabili fragilità; queste istituzioni vogliono livellare qualcosa che non è possibile livellare. I vecchi non sono come i bambini in un asilo.

Secondo Guita Grin Debert la difficoltà risiede nella gestione delle emozioni. I vecchi faticano a gestire le emozioni, faticano a controllare gli eccessi, sbavano nel loro quotidiano in un universo che li accetta certamente nei luoghi per loro creati ma non li vuole altrove. Per questo forse i personaggi ritratti da Sorrentino apparivano, ad un sguardo superficiale, solo anaffettivi. La vecchiaia oggi non ha nulla di effimero perché è certamente più lenta e più lunga, è esponenzialmente complicata in un universo sempre più sofisticato e brutale; se appare un'esperienza in cui la vanità e la creatività possono giocare un ruolo predominante, resta sovente senza sublimazione e spesso priva di compensazione. Rimane una esperienza dura, dolorosa, spesso solitaria, senza redenzione. Così negli ultimi due capitoli l'autrice riflette senza cinismo ma con realismo concreto e comprensivo sul mondo che ruota intorno a vecchi che rincorrono il sogno di dissipare la vecchiaia attraverso la frequentazione di associazioni e università spesso però senza avere un reale e concreto scambio tra generazioni, elemento quest'ultimo che caratterizza quasi tutte le società in cui non esiste il criterio dell' "età cronologica". Non è un caso che l'autrice a inizio del capitolo terzo si domandi se questi "asilos" non siano davvero paragonabili alle "istituzioni totali" che aveva proposto Erving Goffman (p. 97). Un libro, questo di Guita Grin Debert, profondo, intuitivo, critico. Il lettore rimane con alcune curiosità sull'universo latino-americano che forse un solo capitolo etnografico non riesce a soddisfare né in termini quantitativi né qualitativi.